

6.3 La critica radicale al capitalismo: la teoria della dipendenza e del sistema-mondo

Nei primi anni Cinquanta, largamente influenzato dal pensiero keynesiano, si afferma lo *strutturalismo*. Gli strutturalisti erano essenzialmente studiosi della *Commissione Economica per l'America Latina (Cepal, o Economic Commission for Latin America, Ecla)* delle Nazioni Unite, di cui Raúl Prebisch (1901-1986) – uno degli esponenti più rilevanti dello strutturalismo – è stato a lungo segretario (dal 1950 al 1962). In linea con l'approccio keynesiano alla politica economica, gli strutturalisti ritenevano indispensabile una certa dose di intervento pubblico per correggere gli squilibri generati dalle forze di mercato. Nel caso specifico rappresentato dai paesi del Sud America, l'intervento dello Stato era considerato necessario per porre rimedio ai gravi problemi che affliggevano le economie locali. Tali problemi, secondo gli esperti del *Cepal*, non avevano carattere congiunturale, ma bensì strutturale. Lo Stato, pertanto, avrebbe dovuto espletare un ruolo attivo, non tanto e non solo in funzione anti-ciclica.

Il punto di partenza dell'analisi strutturalista è rappresentato dal dibattito sulla contrapposizione tra crescita orientata all'esterno e crescita orientata all'interno. Secondo il primo approccio, lo sviluppo è favorito dalle esportazioni delle materie prime e dal successivo avvio di un'industrializzazione fondata sulla trasformazione in loco delle stesse. Il forte orientamento alle esportazioni rende tuttavia l'economia vulnerabile sia alle fluttuazioni cicliche della domanda internazionale, sia ai cambiamenti strutturali che periodicamente modificano l'organizzazione produttiva dei paesi capitalistici avanzati. Tale esposizione ai *trend* macroeconomici esogeni suscitava, tra gli esperti del *Cepal*, forti dubbi circa la capacità delle sole forze di mercato di sostenere un'industrializzazione spontanea nel Sud America. La seconda strategia di crescita, quella orientata all'interno, sostiene invece la necessità di supportare l'industrializzazione attraverso l'intervento pubblico e la sostituzione delle importazioni. Gli strutturalisti ritenevano tale strategia complessivamente più idonea a promuovere lo sviluppo, dati anche i condizionamenti derivanti dalla relazione tra *centro* e *periferia* storicamente articolati, su scala globale, dal capitalismo.

Ràul Prebisch

Il *paradigma centro-periferia* venne introdotto da Raúl Prebisch. Successivamente mutuato sia dagli altri studiosi del *Cepal*, sia dalla teoria della dipendenza (di cui tratteremo più avanti), ebbe una vasta risonanza negli studi sullo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo. Analizziamo dunque il contributo di Prebisch, per poi passare all'evoluzione successiva del paradigma.

Secondo Prebisch, con la Rivoluzione Industriale nel Regno Unito ebbe inizio il processo di irradiazione su scala globale della moderna tecnologia produttiva. Nei secoli successivi, il nucleo industriale originario si espande, seguendo dinamiche propagative territoriali piuttosto disomogenee e irregolari. L'esito finale della diffusione del capitalismo a livello mondiale è la separazione funzionale tra un *centro*, industrialmente sviluppato e tecnologicamente avanzato, e una vasta – quanto eterogenea – *periferia*, costituita da paesi non industrializzati (Prebisch 1950). La relazione centro-periferia è proiezione della divisione internazionale del lavoro capitalistica. Le differenti specializzazioni produttive dei due blocchi, in ultima analisi, dipendono dalle diverse capacità tecnologiche delle economie centrali e periferiche.

In particolare, il centro presenta strutture produttive omogenee e diversificate, la periferia strutture eterogenee e specialistiche. L'*omogeneità* dell'apparato produttivo dei paesi centrali fa riferimento alle tecnologie di produzione impiegate, moderne in tutti i settori dell'economia. Il carattere *diversificato* rimanda invece alle capacità produttive di queste economie, che spaziano lungo una gamma ampissima di beni. Il centro riesce quindi a fabbricare qualsiasi tipo di prodotto, anche quelli tecnologicamente più avanzati.

La periferia, dal canto suo, presenta capacità produttive del tutto speculari. Il carattere *eterogeneo* degli apparati produttivi dei paesi periferici è riconducibile alla conformazione dualistica di tali economie – nelle quali comunemente coesistono un settore moderno e uno tradizionale – e alle differenti dotazioni tecnologiche dei due segmenti. Nel settore tradizionale vengono utilizzate tecnologie produttive obsolete e scarsamente produttive, mentre quello moderno si avvale di tecnologie avanzate. Le strutture produttive periferiche sono invece definite *specialistiche* perché allocate intorno a una gamma molto limitata di prodotti. I lineamenti propri delle economie periferiche sono andati emergendo a seguito dell'apertura al commercio internazionale, per poi cristallizzarsi nel tempo, rimanendo così intrappolate in specializzazioni *low tech*. Il commercio tra le due aree si basa sull'interscambio tra prodotti industriali, da un lato, ceduti a fronte di flussi di materie prime e prodotti agricoli, provenienti dalle economie periferiche.

Ricapitoliamo. Il centro produce e commercializza una crescente varietà di beni ad alto valore aggiunto, e il suo assetto produttivo risulta complessivamente avanzato sotto il profilo tecnologico. La periferia è invece specializzata nelle produzioni agricole e nell'esportazione di materie prime: « Mentre il centro trattiene interamente per sé i benefici complessivi derivanti dallo sviluppo tecnologico delle sue industrie, la periferia trasferisce al centro una quota dei benefici generati dal suo progresso tecnico » (Prebisch 1950, p. 10). Conseguentemente, « le disparità di reddito riflettono il modo in cui i benefici del progresso tecnico sono distribuite tra centro e la periferia » (Prebisch 1950, p. 43).

Gli asimmetrici rapporti tra centro e periferia rappresentano, secondo Prebisch, la causa primaria delle sperequazioni nella distribuzione del reddito su scala globale, della progressiva concentrazione della ricchezza nelle aree centrali e la collaterale stagnazione delle periferie. Tale dinamica è alimentata dal tendenziale deterioramento della ragione di scambio a danno dei paesi periferici (Fig. 6.5). Sinteticamente, le caratteristiche salienti della relazione centro-periferia, secondo lo schema introdotto da Prebisch, possono essere così espresse:

- centro e periferia presentano tassi di sviluppo fortemente diseguali. Tale *gap* è proiezione di differenziali piuttosto marcati di capacità tecnologiche e produttive, che sul piano dinamico radicalizzano le sperequazioni di reddito esistenti tra le due macroaree;
- la specializzazione e l'eterogeneità che connotano gli apparati produttivi periferici limitano la possibilità, per queste economie, di beneficiare di guadagni di produttività analoghi a quelli sperimentati dalle economie centrali, omogenee e diversificate;
- l'eccesso di manodopera nei settori a bassa produttività delle economie periferiche contribuisce a mantenere bassi e stagnanti i salari nell'intera economia, inibendo l'emergere di ampi mercati interni dei beni di consumo;
- sviluppo e sottosviluppo costituiscono fenomeni correlati nell'ambito della medesima economia mondiale. Mentre lo sviluppo è emerso nelle aree – che coincidono con l'attuale centro – in cui sono state inizialmente introdotte le tecniche di produzione capitalistiche, il sottosviluppo ha interessato le aree periferiche che hanno recepito solo in un secondo momento (e parzialmente)

tali tecnologie e modelli organizzativi.

Da tale analisi Prebisch deriva concrete indicazioni di *policy*, orientate a destrutturare i condizionamenti che, endemici alla struttura del commercio internazionale, limitano lo sviluppo della periferia. Come superare dunque tale condizione? Prebisch indica tre strategie complementari per le economie periferiche:

- *diversificazione delle produzioni*, al fine di limitare la pericolosa esposizione alle fluttuazioni dei prezzi dei beni sui mercati mondiali, e affrancare la periferia dalla dipendenza dall'importazione dei prodotti tecnologicamente più avanzati dal centro;
- *sostituzione*, parziale o totale, *delle importazioni*. L'*ISI* (si veda il Par. 6.3) non solo darebbe impulso all'espansione dell'apparato industriale interno, ma contribuirebbe anche a ridurre il livello di dipendenza dalle importazioni di prodotti manifatturieri e dei beni capitali dal centro. Prebisch, come gli altri studiosi di orientamento strutturalista, ritiene che l'industrializzazione sostenuta dallo Stato rappresenti la sola via effettivamente praticabile per correggere le gravi distorsioni strutturali che connotano i mercati della periferia, orientando l'evoluzione del sistema economico verso un rapido sviluppo;
- *politiche di incentivazione* per attrarre gli investimenti delle multinazionali nei paesi periferici, attraverso esenzioni fiscali e facilitazioni di altro genere.

Gli aiuti allo sviluppo provenienti dal centro, diversamente, sono considerati da Prebisch uno strumento di pressione politica funzionale alla perpetuazione della condizione di dipendenza dei paesi periferici. L'*ISI*, e il coordinamento degli investimenti da parte dello Stato, rappresentano dunque gli strumenti di politica industriale individuati da Prebisch per interrompere i circoli viziosi del sottosviluppo. Tali misure sono denominate *programmazione industriale* dagli strutturalisti, con lo specifico intendo di evitare ogni confusione e marcare una netta linea di separazione con la *pianificazione* di matrice socialista. Gli strutturalisti auspicano un intervento dello Stato *nei limiti* della politica keynesiana, *complementare* e *non sostitutivo* della libera iniziativa privata. Gli studiosi del Cepal e gli strutturalisti in generale, beninteso, non esprimono alcuna critica radicale al capitalismo, non si richiamano a posizioni di stampo marxista, né tanto meno suggeriscono l'abbandono del capitalismo e l'approdo al socialismo come soluzione al problema del sottosviluppo della periferia.

Il contributo pionieristico di Prebisch, tuttavia, evidenziava una tendenza – endogena al capitalismo – alla redistribuzione del reddito su scala globale a scapito della periferia. Più precisamente, a causa del secolare deterioramento delle ragioni di scambio (Fig. 6.5), l'economia capitalista darebbe luogo a un trasferimento dei guadagni, generati dal commercio internazionale, a danno della periferia e a vantaggio del centro. Da questa conclusione, derivata dalla *tesi di Prebisch-Singer*, emerge una presa di posizione degli strutturalisti a favore del protezionismo. Una soluzione, questa, in evidente contrapposizione con le implicazioni di *policy* del modello neoclassico del commercio internazionale di Hecksher-Olin-Samuelson (si veda il Par. 7.5), fondato sul principio del vantaggio comparato. L'introduzione di misure protezionistiche è quindi reputata indispensabile dagli strutturalisti per almeno due ordini di ragioni:

- tali misure risultano funzionali al mantenimento delle importazioni correnti su un livello conforme alla capacità di importazione di lungo termine delle economie periferiche, evitando l'accumulo

di disavanzi commerciali insostenibili. Sotto questo profilo, il protezionismo della periferia avrebbe effetti positivi sullo stesso commercio internazionale, contribuendo a stabilizzarne la crescita ed evitando, contestualmente, distorsioni che potrebbero potenzialmente indurre una drastica contrazione nel lungo termine;

- data la debolezza intrinseca dell'apparato industriale della periferia rispetto a quello centrale, e la sua ridotta produttività, restrizioni alle importazioni dovrebbero essere introdotte in via transitoria per compensare il gap tra la produttività marginale del lavoro del centro e della periferia.

Una critica generale mossa a Prebisch e al gruppo del Cepal, si concentra sull'ampio spazio accordato alle politiche per l'industrializzazione e alla scarsa attenzione prestata alle strategie di sviluppo fondate sull'agricoltura e sui guadagni di produttività ottenuti attraverso l'incorporazione di innovazioni tecnologiche in tale comparto. Anche gli effetti concreti indotti dall'*ISI* non apparivano molto incoraggianti (si veda il Par. 6.2). Dopo avere adottato politiche di industrializzazione basate sulla sostituzione delle importazioni, molti paesi latinoamericani si trovarono ben presto a dovere fronteggiare gli effetti di inflazione galoppante e disoccupazione crescente.

Altra dinamica perversa, e ampiamente sottovalutata dalla Cepal, era rappresentata dall'inaspettata crescita degli investimenti esteri diretti nelle industrie operanti nei settori di sostituzione delle importazioni. Molte aziende locali vennero ben presto acquisite da multinazionali esterne, che estesero così la loro presenza nei settori industriali (e protetti) dei paesi periferici, specie in quelli in cui era presente una dinamica domanda interna. L'azione delle multinazionali ha finito per strutturare un ulteriore meccanismo di drenaggio di profitti dalla periferia verso il centro.

Celso Furtado – Divisione internazionale del lavoro e sottosviluppo

Lo schema analitico dell'economia internazionale proposto da Prebisch, basato sulla divisione tra un centro sviluppato e una periferia arretrata, venne ripreso e approfondito da Celso Furtado, tra i più radicali studiosi afferenti al Cepal. L'economista brasiliano interpretò la relazione centro-periferia non solo entro i termini di asimmetrica ripartizione dei benefici dello sviluppo tra le due macroaree, come già sostenuto da Prebisch, ma come *relazione di dipendenza e sfruttamento* della periferia ad opera del centro (Furtado 1972). L'analisi di Furtado, in particolare, risulta incentrata sui vincoli, interni ed esterni, allo sviluppo dei paesi dell'America Latina.

I *vincoli esterni* allo sviluppo della periferia, sul piano storico, si addensarono come conseguenza degli squilibri nella formazione del sistema di divisione internazionale del lavoro, affermatosi a seguito la Rivoluzione Industriale (Furtado 1972). Nella fase dell'accumulazione originaria, alcuni paesi (quelli centrali) si sono specializzati in settori che traevano ampi e immediati vantaggi dai rapidi avanzamenti tecnologici in atto. I paesi periferici, invece, si focalizzarono su settori in cui le risorse naturali conferivano loro un qualche vantaggio comparato, rimanendo intrappolati nel posizionamento in settori poco produttivi e ricettivi all'innovazione. Così, questi ultimi divennero importatori dei nuovi beni di consumo, ottenuti per mezzo delle innovazioni tecnologiche introdotte nelle aree centrali, specializzandosi nell'esportazione di materie prime e prodotti agricoli verso il centro dell'economia mondiale. L'esito è l'affermarsi, nei paesi non industrializzati, di un *capitalismo periferico*, incapace di promuovere l'innovazione, e pertanto *dipendente* da decisioni assunte all'esterno (Furtado 1972).

Data la particolare specializzazione produttiva imposta dalla divisione internazionale del lavoro, i paesi periferici (a differenza di quelli centrali) non possono trarre grandi benefici dall'innovazione tecnologica, e neppure sperimentare significativi guadagni di produttività. Tra l'altro, anche quando tali variazioni si verificano, non si traducono in incrementi salariali, ma unicamente in maggiori profitti per una minoranza di proprietari, sperperati poi in consumi di lusso. Nella periferia la borghesia non è imprenditrice, ma *compradora*: utilizza cioè i guadagni, ricavati dalle imprese monopolistiche, per speculazioni immobiliari o fondiarie, e per consumi opulenti (Furtado 1972).

Per quanto riguarda i *vincoli interni*, secondo Furtado rappresentano il principale veicolo attraverso cui il centro induce la dipendenza delle periferie. Tali vincoli derivano dalla diffusione di stili di consumo moderni, tipici dei paesi centrali avanzati, in una quota qualitativamente rilevante della popolazione periferica. Lo stile di vita e i modelli di consumo della popolazione a più alto reddito della periferia tende a ricalcare l'evoluzione delle mode, in voga nei paesi ad alta produttività. Si crea, così, una rilevante domanda di beni di consumo prodotti nei paesi centrali, grazie alle tecnologie produttive monopolizzate da tali economie e non presenti nella periferia. Data la tesi di Prebisch-Singer, tale domanda determinerà uno squilibrio persistente nella bilancia commerciale dei paesi periferici.

L'importazione di modelli di consumo tipicamente centrali, secondo Furtado, rappresenta una dinamica di primaria rilevanza ai fini della persistenza della condizione di dipendenza della periferia: « Il processo di trapianto dei modelli di comportamento dai sottosistemi dominanti ai sottosistemi periferici svolge una funzione determinante nella destinazione delle risorse in questi. Quanto più intensa sarà la diversificazione delle forme di consumo dei centri dominanti, tanto maggiori saranno le possibilità, *ceteris paribus*, di accelerare lo sviluppo dipendente; e ci saranno anche maggiori possibilità che il dualismo strutturale si aggravi nei sottosistemi periferici » (Furtado 1972, p. 259). Il controllo del progresso tecnologico da un lato, la possibilità di imporre modelli di consumo dall'altro, consentono al centro di « condizionare la strutturazione dell'apparato produttivo degli altri sottosistemi, i quali divengono "dipendenti" » (Furtado 1972, p. 259).

La divisione internazionale del lavoro impone alle economie periferiche una strutturale dipendenza dalla domanda dei consumatori residenti nelle metropoli centrali, e dalle fluttuazioni cicliche del sistema economico internazionale. I mercati periferici, parallelamente, diventano terreno di conquista per le multinazionali centrali, che progressivamente assumono il controllo delle aziende locali create attraverso le strategie di sostituzione delle importazioni. Così Furtado descrive tali complessi condizionamenti: « Nelle economie sottosviluppate lo sviluppo tende ad accrescere i legami internazionali nel senso che, nella grande maggioranza dei casi, è legato all'espansione delle attività di un'impresa, il cui centro di decisione si trova fuori dal sottosistema stesso. Poiché questo sviluppo implica l'adozione di un nuovo modello di consumo, o la diffusione di esso, e poiché questi nuovi modelli portano con sé un legame di tipo internazionale (importazione di *input*, pagamento di *royalties*, brevetti, ecc.) si può affermare che questo sviluppo è una trasformazione strutturale del sistema globale, che tende a rendere più stretti i rapporti di dipendenza » (Furtado 1972, p. 264).

La sostituzione delle importazioni, anche entro lo schema analitico formulato da Furtado, rappresenta una strategia per disarticolare i flussi reali tra centro e periferia, che rafforzano e progressivamente radicalizzano la condizione di dipendenza. L'industrializzazione sostitutiva, inoltre, assolve anche alla funzione di indurre l'assimilazione forzata di nuove tecnologie produttive in contesti geoeconomici in precedenza non interessati da significativi processi di innovazione. In tal modo verrebbero inoculati elementi fortemente dinamizzanti entro assetti produttivi storicamente stagnanti. Anche Furtado identifica nello Stato il più rilevante centro coordinare delle decisioni

macroeconomiche orientate a disarticolare la condizione di sottosviluppo. Afferma a riguardo: « Nella misura in cui si è andato comprendendo che il sottosviluppo è una manifestazione di complesse relazioni di dominazione-dipendenza tra i popoli, e che esso tende ad autoperpetuarsi sotto forme mutevoli, l'attenzione tenderà a concentrarsi sui suoi aspetti politici. Così è divenuta una delle preoccupazioni fondamentali dei popoli dipendenti quella di dotarsi di validi centri nazionali di decisione, il che, in molti casi, presuppone profondi processi di ricostruzione sociale » (Furtado 1972, p. 267). I centri nazionali di decisione, di cui parla Furtado nel passaggio citato, possono intervenire sui legami di dipendenza e infine spezzarli. Per conseguire tale obiettivo, uno Stato periferico può avvalersi di tre differenti strategie d'azione, tra loro complementari:

- « Subordinazione delle grandi imprese e precisi obiettivi di politica economica e effettiva integrazione delle innovazioni tecnologiche nell'economia nazionale;
- previsione e controllo delle conseguenze sociali della penetrazione del progresso tecnologico e selezione delle tecniche in funzione di espliciti obiettivi sociali;
- controllo della commercializzazione internazionale dei prodotti primari esportati, ciò che richiede una stretta cooperazione tra paesi produttori » (Furtado 1972, p. 267).

Furtado nota anche una convergenza perversa, che spesso viene a saldarsi, tra le corrotte e conservatrici oligarchie periferiche e gli investitori esteri. Entrambi hanno interesse a mantenere bassi i salari nelle economie periferiche. Ciò limita, però, l'espansione della domanda interna, e impedisce l'emergere di consumi di massa, indispensabili per rafforzare l'apparato industriale nazionale. Proprio questa dinamica ha contribuito – secondo Furtado – al rafforzamento dei paesi industrializzati. La presenza di tale e ulteriore vincolo ha effetti potenzialmente negativi sull'efficacia delle politiche interne di sviluppo, che potrebbero così diventare oggetto di sistematiche distorsioni e depotenziamento da parte dell'oligarchia al potere, portatrice di interessi propri, in forte (ed evidente) contrasto con quelli generali. L'analisi di Furtado ha dunque il merito di porre l'accento anche sulla rilevanza dei fattori che ostacolano, per via endogena, lo sviluppo dei paesi della periferia.

Data la peculiarità delle condizioni che hanno determinato la condizione di strutturale perifericità del Sud America, Furtado rigetta l'idea marxiana secondo cui i paesi industriali sono l'immagine di ciò che saranno domani i paesi arretrati. Il sottosviluppo non rappresenta, per l'economista brasiliano, lo stadio di partenza di un processo di evoluzione deterministico, che conduce inevitabilmente allo sviluppo.

Anche Osvaldo Sunkel (1929-), altro esponente del Cepal, riteneva che l'eccessiva dipendenza dei paesi dell'America Latina dalle relazioni economiche con il centro rappresentasse un grave ostacolo per lo sviluppo degli stessi, amplificando la condizione di dipendenza. In particolare, è la necessità costante « di finanziamenti stranieri che riassume la situazione della dipendenza » (Sunkel 1969, p. 31). Il sottosviluppo, e gli elementi strutturali che ne rappresentano le cause primarie, sono considerati da Sunkel l'esito del processo di evoluzione del capitalismo internazionale. « Il sottosviluppo e lo sviluppo sono semplicemente due facce di un unico processo universale [...] L'evoluzione del sistema globale di sottosviluppo e sviluppo ha fatto emergere, nel tempo, due grandi polarizzazioni che trovano la loro principale espressione in termini geografici. La prima polarizzazione è quella tra i paesi del mondo: da un lato il centro, con i paesi del Nord del mondo sviluppati, industrializzati e avanzati; dall'altro lato la periferia, con i paesi sottosviluppati, poveri e dipendenti del Sud. La seconda polarizzazione è invece interna ai singoli paesi, tra gruppi, regioni e attività moderne e gruppi, regioni, attività arretrate, primitive e dipendenti. Sviluppo e sottosviluppo

vanno considerati strutture parziali ma interdipendenti, che formano parte di un tutto unico » (Sunkel 1973, pp. 135-136). Sviluppo e sottosviluppo sono processi dispiegatisi simultaneamente e funzionalmente correlati, interconnessi sia sul piano storico che dialettico; rappresentano due conseguenze – molto diverse – determinate dalla medesima causa: l’affermazione del capitalismo su scala mondiale. Sunkel (1969), in particolare, individua quattro differenti meccanismi di dipendenza:

- gli elevati *deficit* pubblici accumulati a causa della rapida espansione degli apparati statali nei paesi della periferia latino-americana;
- la forte presenza di multinazionali straniere nei settori di sostituzione delle importazioni;
- la presenza di un’agricoltura tradizionale scarsamente produttiva, con effetti negativi sul saldo della bilancia commerciale, sia a causa dell’aumento delle importazioni agricole (indispensabili per far fronte a una domanda solo parzialmente soddisfatta dalla limitata produzione nazionale), sia a causa della scarsa crescita dell’*export* agricolo;
- la concentrazione pressoché esclusiva delle esportazioni nel comparto primario.

Altro contributo interessante, fornito da Furtado e Sunkel, è rappresentato dalla distinzione tra il concetto di sviluppo economico e quello di crescita economica. Solo a certe condizioni, secondo i due economisti, crescita e sviluppo coincidono. In particolare, la crescita economica – misurata dall’aumento del prodotto interno lordo – non genera sviluppo quando determina un incremento delle diseguaglianze nella distribuzione dei redditi; oppure quando induce aumenti dei livelli occupazionali largamente insufficienti a compensare la crescita demografica; o, ancora, quando riduce il livello di controllo nazionale sulla vita economica o politica. Più in generale, la crescita non implica sviluppo quando non determina variazioni significative del benessere sociale.

Anche Perroux (1981) aveva introdotto una distinzione simile tra i due concetti, parlando di casi di *crescita senza sviluppo*. Tali situazioni possono verificarsi nei paesi in via di sviluppo quando – ad esempio – la realizzazione di grandi impianti industriali o di grandi infrastrutture non genera significativi effetti positivi sull’intera economia. Ma fenomeni analoghi possono emergere anche in paesi sviluppati, quando la crescita risulta distribuita in modo diseguale sul territorio nazionale, dove continuano a sussistere sacche (territoriali e/o sociali) di povertà più o meno ampie.

Andrè Gunder Frank – La teoria della dipendenza

Dalla seconda metà degli anni Settanta, partendo proprio dai contributi fin qui analizzati, la *teoria della dipendenza* si afferma come paradigma dominante nel campo degli studi sul sottosviluppo. Un paradigma, beninteso, tutt’altro che unitario. La teoria della dipendenza prende le mosse da una rielaborazione in senso radicale della relazione centro-periferia postulata da Prebisch, pervenendo a negare ogni possibilità di sviluppo capitalistico per i paesi periferici. La confluenza tra studi connotati da approcci eterogenei e conclusioni non sempre tra loro coerenti rende la teoria della dipendenza piuttosto frammentata al suo interno.

La teoria della dipendenza incorpora una commistione tra il modello centro-periferia di Prebisch e le teorie imperialistiche di Rosa Luxemburg e Lenin (si veda il Par. 2.4). Secondo la teoria imperialista classica, la sovrapproduzione e la riduzione dei margini di profitto, nei paesi avanzati, spinge i capitalisti a cercare nuove occasioni di profitto nei paesi poveri, sfruttandone le risorse

naturali e distruggendo i mercati locali. Muovendo da tali assunti, la teoria della dipendenza ritiene che le economie dei paesi centrali siano interconnesse a quelle dei paesi periferici attraverso rapporti di tipo *imperialistico* (Frank 1970). Tali asimmetriche relazioni subordinano l'accesso dei paesi periferici ai mercati, alle tecnologie e ai capitali, alle decisioni dei paesi avanzati, rendendone dipendenti le economie.

Anzitutto, per *dipendenza* formalmente si intende, secondo la definizione più nota formulata da Theotonio dos Santos (1936-), la condizione in cui « l'economia di alcuni paesi è condizionata dallo sviluppo e dall'espansione di altre economie a cui la prima è soggetta. Una relazione di interdipendenza fra due o più economie, e fra queste ed il commercio mondiale, diventa una relazione di dipendenza quando alcuni paesi (quelli dominanti) si possono espandere e possono auto-sostenersi, mentre gli altri paesi (quelli dipendenti) si possono espandere solo in risposta all'espansione dei paesi dominanti, che può tuttavia avere un impatto sia negativo che positivo sul loro immediato sviluppo » (dos Santos 1970, p. 231).

Lo sfruttamento, operato dai paesi centrali (le *metropoli*) sulle periferie (i *satelliti*), ne alimenta la condizione di strutturale sottosviluppo. Tale condizione, dal punto di vista della teoria della dipendenza, non deriva dall'isolamento dei paesi periferici. Al contrario, essa è causata proprio dalla loro *integrazione* nei circuiti del commercio internazionale. Secondo André Gunder Frank (1929-2005), tra i maggiori teorici della dipendenza, la condizione di sottosviluppo della periferia emerge in coincidenza con l'espansione del capitalismo su scala mondiale. In questo frangente, le *colonie* dei paesi europei vengono trasformate in *economie capitalistiche*, la cui produzione viene cioè orientata al mercato e al profitto (Frank 1969).

Data la conformazione fondamentalmente monopolistica del capitalismo, tale trasformazione getta le basi per l'instaurazione di una catena gerarchica di rapporti di sfruttamento, articolati su scala internazionale dalla relazione centro-periferia. Mentre i paesi centrali si appropriano del *surplus* prodotto dalla periferia, questa viene subordinata a rapporti commerciali fortemente *asimmetrici*, con benefici interamente percepiti dal centro. L'integrazione nei circuiti del capitalismo mondiale della periferia risulta funzionale all'estorsione del *surplus* dalla stessa. Frank descrive in questi termini la relazione centro-periferia: « La metropoli si appropria del sovrappiù economico dei satelliti, e se ne impossessa per sostenere il proprio sviluppo economico. I satelliti restano sottosviluppati a causa della mancanza di accesso al proprio *surplus* e in conseguenza della stessa polarizzazione e delle contraddizioni dello sfruttamento introdotte dalla metropoli e mantenute nella struttura economica interna del satellite. La combinazione di queste contraddizioni, una volta introdotte con radici stabili, rinforza il processo di sviluppo della sempre più predominante metropoli, e il sottosviluppo dei sempre più dipendenti satelliti, fino a quando tutto ciò non è risolto, attraverso l'abbandono del capitalismo operato da una o più parti interdipendenti » (Frank 1969, p. 33). Gli elementi salienti della teoria della dipendenza proposta da Frank possono essere così riassunti:

- in primo luogo, il sottosviluppo rappresenta una conseguenza dell'espansione globale del capitalismo nella sua fase imperialistica. L'inserimento dei paesi sottosviluppati nei circuiti dei mercati mondiali, entro la prospettiva dipendentista, anziché stimolarne lo sviluppo ne ha perpetuato la condizione di subalternità. Frank ha parlato in tal senso di “*sviluppo del sottosviluppo*” (Frank 1967) per descrivere gli effetti generati dall'espansione mondiale del capitalismo. Assoggettati dai rapporti capitalistici alla dominazione delle metropoli centrali, i satelliti diventano vittime di una sistematica depredazione delle risorse da parte del centro (Frank 1969). Tale drenaggio rappresenta la dinamica fondamentale che ha reso sottosviluppati gran

parte dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, divenuti così Stati-satelliti di quelli centrali, grazie ai rapporti di dipendenza intessuti dal capitalismo. Sviluppo e sottosviluppo, pertanto, non costituiscono gli stadi di arrivo e di partenza di un unico processo evolutivo (come sostenuto dalla teoria classica della modernizzazione), ma rappresentano l'esito delle relazioni centro-periferia strutturate dal capitalismo, proiezioni speculari del suo processo di affermazione. Il capitalismo è la causa, passata e presente, del sottosviluppo (Frank 1969);

- date tali relazioni, i paesi periferici sono diventati “sottosviluppati” a seguito dell'affermazione del capitalismo come sistema economico dominante a livello mondiale (Frank 1967). L'irradiarsi su scala globale del capitalismo ha dato impulso allo “sviluppo del sottosviluppo”. Solo quando le periferie sono diventate funzionalmente dipendenti dal centro hanno acquisito le caratteristiche e i lineamenti propri del sottosviluppo. Le cause di quest'ultimo, secondo Frank, non sono ascrivibili all'inadeguatezza dell'assetto istituzionale dei paesi arretrati, ma alle dinamiche proprie del capitalismo e alla posizione funzionale assunta entro l'economia mondiale. Il sottosviluppo della periferia, basata su una costellazione di forze che lo alimentano e lo riproducono, costituisce una dinamica auto-propulsiva. Data la condizione di dipendenza, nessun paese periferico presenta alcuna possibilità di svilupparsi;
- analogamente, i paesi centrali non sono mai stati propriamente “sottosviluppati”, né hanno mai presentato quelle caratteristiche strutturali proprie del sottosviluppo, come la dipendenza da centri esterni. Entro la prospettiva della teoria della dipendenza, i paesi centrali, in passato, pur non essendo propriamente “sviluppati”, non erano comunque “sottosviluppati”. Lo sviluppo del centro, come il sottosviluppo della periferia, rappresentano due differenti esiti, strettamente interrelati, del medesimo processo storico: l'ascesa su scala mondiale del capitalismo;
- il meccanismo, endogeno al capitalismo, che cristallizza l'asimmetrica relazione centro-periferia è individuato, dai teorici della dipendenza, nello *scambio ineguale* (Amin 1977; Emmanuel 1972), relazione asimmetrica che trasferisce e rialloca il *surplus* economico delle periferie a vantaggio del centro. L'estrazione del *surplus* dalle periferie è ulteriormente rafforzato da dinamiche di subordinazione politica, oltre che economica, della periferia.

La teoria dello scambio ineguale, originariamente formulata da Arghiri Emmanuel (1911-2001), postula che – anche in condizione di concorrenza perfetta e perfetta mobilità di merci e capitali – sussiste una naturale tendenza all'evoluzione dei prezzi e delle ragioni di scambio in senso *sfavorevole* ai paesi periferici (Emmanuel 1972). Il meccanismo dello scambio ineguale rappresenta una prima dinamica attraverso cui le risorse della periferia vengono drenate verso il centro. A questa se ne aggiungono altre due, che concorrono anch'esse a determinare l'impoverimento dei paesi periferici, perpetuandone la condizione di dipendenza strutturale: i *prestiti internazionali* e gli *investimenti esteri*. Mentre i prestiti erodono progressivamente le già limitate risorse della periferia, gli investimenti esteri penetrano nel settore agricolo e in quello industriale, al fine di sfruttare il basso costo del lavoro, creando nuovi flussi di profitti diretti verso le metropoli centrali. Il rapporto di dipendenza non si è esaurito nella fase coloniale, quando le risorse della periferia sono state utilizzate dalle metropoli per alimentare il proprio sviluppo, ma si è protratto e rafforzato lungo tutta la storia di espansione del capitalismo su scala globale (Amin 1977). Il sottosviluppo, dunque, non rappresenta una condizione originaria, ma bensì una conseguenza del capitalismo storico e dei pervasivi meccanismi di scambio ineguale da questo articolati.

Anche secondo Samir Amin (1931-) lo sviluppo della periferia è inibito dalla sua integrazione nel capitalismo mondiale, che ne limita la capacità di accumulazione drenando all'esterno il *surplus* generato. Il sottosviluppo dei paesi periferici si autoalimenta, e qualsiasi tentativo di uscire da tale

condizione appare destinato al fallimento. Il circolo perverso potrebbe essere spezzato solo se i paesi sottosviluppati uscissero dal sistema economico mondiale e dai meccanismi di scambio ineguale che esso implica. La *déconnexion* (Amin 1985) dal capitalismo, ossia una chiusura autarchica, è identificata da Amin come l'unica strategia attuabile dai paesi periferici per emanciparsi dalla spirale perversa della dipendenza dai circuiti del commercio internazionale, e per spezzare il legame imperialistico che connette la periferia al centro.

Oltre alla dominazione esterna da parte dei paesi centrali le economie periferiche, secondo Amin, presentano i seguenti connotati caratteristici (Amin 1977):

- un sistema economico dualistico con predominanza, entro l'economia nazionale, del settore agrario;
- la presenza di una borghesia locale dipendente dai capitali esteri, concentrata soprattutto nel settore del commercio;
- la tendenza alla burocratizzazione, causata da un esteso settore pubblico, costoso ed inefficiente.

Sul piano della storia economica, i satelliti sono caratterizzati da dinamiche cicliche piuttosto controverse. Le rapide impennate del Pil, che periodicamente si registrano nei paesi periferici, sono in genere seguite da lunghe fasi di stagnazione o, addirittura, di impoverimento. La crescita economica, in periferia, è un fenomeno effimero, inevitabilmente destinato a vita breve, che si inserisce tra fasi protratte di immobilismo o decrescita. Il divario centro-periferia è un elemento costante del capitalismo, una sua caratteristica endogena. Come tale, ineliminabile.

In realtà, osserva Amin, su scala globale operano simultaneamente due distinti modelli di capitalismo:

- il *capitalismo autocentrato*, proprio dei paesi centrali, è capace di generare uno sviluppo regolare e auto-propulsivo (Amin 1977);
- il *capitalismo extravertito*, tipico della periferia, risulta decisamente meno dinamico del primo. Incapace di generare sviluppo, condanna i satelliti a uno stato irreversibile di stagnazione.

I due modelli di capitalismo sono integrati e strutturalmente interconnessi entro il medesimo sistema economico mondiale, che alimenta lo sviluppo del centro e il sottosviluppo della periferia. L'unica via percorribile, per destrutturare i circoli viziosi del capitalismo extravertito, è rappresentata dall'uscita dallo schema dell'accumulazione capitalistica mondiale, attraverso la *déconnexion*. La disconnessione dal capitalismo mondiale implica una *rivoluzione* di tipo socialista, e va ben oltre la semplice implementazione di strategie *ISI* orientate all'indipendenza economica. Per approdare ad un modello di economia autocentrata, dinamica e propulsiva, occorre, secondo Amin, ricorrere a una soluzione decisamente più radicale di quella implementata fino a quel momento in molte aree del Terzo Mondo.

Le critiche alla teoria della dipendenza

La teoria della dipendenza è stata largamente smentita, nelle sue previsioni, dalla realtà storica e dal corso degli eventi. Dalla vasta galassia della cosiddetta periferia, negli ultimi decenni sono emersi numerosi casi di successo: diversi paesi hanno sperimentato un rapido sviluppo industriale, in evidente

contraddizione con le ipotesi e le analisi della teoria della dipendenza. Tali esperienze evidenziavano la sostanziale incapacità della teoria dipendentista di rendere conto delle dinamiche e dei processi che hanno luogo entro l'economia capitalistica mondiale, formulando previsioni affidabili. Se i rapporti centro-periferia avessero effettivamente inglobato i satelliti entro i pervasivi vincoli strutturali postulati dai teorici della dipendenza, nessun paese del Terzo Mondo avrebbe potuto imboccare reali percorsi di sviluppo. Avvitatosi in un'eccessiva astrazione teorica – deformata dall'ideologia – l'approccio dipendentista appare incapace di spiegare la realtà e il perché sempre più paesi un tempo “dipendenti” si sviluppino. In realtà, i casi di sviluppo sono risultati così numerosi, soprattutto nel Sud-Est asiatico, da non poter essere considerati pure eccezioni o essere ignorati dai dipendentisti.

L'evidenza empirica impose dunque un profondo ripensamento e una generale revisione del paradigma della dipendenza. Le forzature ideologiche avevano reso la teoria della dipendenza sempre più svincolata dall'evidenza empirica. La critica neomarxista alla teoria della dipendenza, avanzata da Bill Warren (1935-1978), ha appunto enfatizzato tale sfasatura. Secondo Warren (1980) l'industrializzazione e lo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo costituisce una conseguenza della dinamica storica di penetrazione imperialistica del modo di produzione capitalistico in assetti pre-capitalistici, capace di accelerarne la modernizzazione. Il capitalismo rappresenta una concreta possibilità di sviluppo per i paesi arretrati. Sono le contraddizioni interne ai paesi periferici, più che i rapporti di dipendenza esogeni, a bloccarne lo sviluppo.

Per Warren (1980), dunque, il sottosviluppo non è generato dall'esposizione al capitalismo dei paesi del Terzo Mondo, come sostenuto dalla scuola dipendentista, semmai dall'esatto contrario, ossia dalla limitata penetrazione del capitalismo nella periferia. Il modo di produzione capitalistico, entro il perimetro interpretativo suggerito da Warren, non è pertanto responsabile del sottosviluppo dei paesi periferici. Al contrario, queste economie vedono accelerare la rispettiva capacità produttiva e il tasso di crescita quando si aprono al capitalismo, come chiaramente dimostra l'esperienza di molti paesi periferici dagli anni Cinquanta in poi.

Ma le critiche più drastiche ai dipendentisti si concentrano sull'evidente sbilanciamento della teoria nell'enfatizzare i vincoli esterni allo sviluppo (pur non riuscendo a dimostrarne sul piano empirico l'effettiva incidenza), e sull'assenza di rilievo dei vincoli interni agli stessi paesi sottosviluppati (Touraine 1979). I teorici della dipendenza scaricano sul centro (sbrigativamente e superficialmente) tutte le colpe del sottosviluppo della periferia, sottovalutando o ignorando del tutto le potenti forze che, dall'interno della stessa periferia, ne cristallizzano la condizione di strutturale stagnazione. Sotto questo profilo, l'approccio dipendentista è implicitamente “assolutorio” rispetto alle gravissime colpe delle classi dirigenti locali, fornendo ai politici corrotti e alle burocrazie inefficienti un facile bersaglio esterno (le potenze capitalistiche) verso il quale canalizzare lo scontento delle popolazioni locali. Come osserva Jacob Viner, « nei paesi sottosviluppati è del tutto naturale e comprensibile che si dia una maggiore importanza ai vincoli esterni, esagerandone il peso, ed è altrettanto naturale attribuire la maggiore responsabilità, nella rimozione degli ostacoli che si interpongono al miglioramento economico, a governi e popoli che non siano i propri » (Viner 1966, p. 22).

Inoltre, pur ipotizzando che lo scambio ineguale abbia un'effettiva incidenza sul commercio internazionale (cosa non confermata sul piano empirico da nessuna seria ricerca), l'approccio dipendentista non esplicita i meccanismi attraverso cui è concretamente operato il trasferimento del *surplus* dalla periferia verso il centro; stranamente, data la sua matrice marxista della teoria della dipendenza, risulta carente di un'approfondita analisi dei rapporti di produzione e della struttura di classe della periferia; non rende conto del ruolo degli Stati e delle élite periferiche che sostengono la

riproduzione dei meccanismi di dipendenza (Touraine 1979).

L'astrazione della teoria e le sue generalizzazioni portarono a sottostimare, sistematicamente, l'importanza dei percorsi storici seguiti da ciascun paese e le differenze socioeconomiche, appiattendolo l'eterogeneità e la variabilità concreta delle cause del sottosviluppo a una rappresentazione omogeneizzante. In modo piuttosto superficiale, i teorici della dipendenza ipotizzano la diffusione del modo di produzione capitalistico in tutta la periferia. La situazione in tale contesto risulta però ben più complessa e articolata. Nella vasta galassia dei paesi del Terzo Mondo operano frequentemente, in modo simultaneo e parallelo, due differenti modi di produzione (Taylor 1979): uno, autoctono, di stampo pre-capitalistico; l'altro di matrice capitalista, imposto attraverso la dominazione coloniale o i rapporti di dipendenza. Tra i due modi di produzione, che tipicamente caratterizzano le formazioni sociali dei paesi sottosviluppati, si instaurano rapporti complessi, sensibili di considerevoli variazioni nel tempo e nello spazio. In Sud America, ad esempio, l'interazione tra i due modi di produzione (capitalistico e pre-capitalistico autoctono) ha edificato a una struttura socio-economica di stampo semif feudale (Taylor 1979), che presenta ben pochi tratti in comune con un moderno assetto realmente capitalistico. Nelle società periferiche si verifica, dunque, una peculiare compenetrazione tra rapporti sociali e forme di organizzazione politica tipici di differenti modi di produzione, frequentemente in antitesi tra loro. Da tale ibridazione scaturisce uno stato di continua tensione e instabilità socio-economica.

In linea con tale rappresentazione, anche i partiti comunisti dell'America Latina sconfessarono apertamente la linea d'azione rivoluzionaria, suggerita dai dipendentisti, al fine di riequilibrare le disegualianze articolate dal capitalismo mondiale. Secondo questi partiti, i paesi latino americani si trovavano ancora in uno stadio di sviluppo feudale o semi-feudale, e non avevano sperimentato alcuna rivoluzione borghese, prerequisito alla rivoluzione proletaria. Occorreva, piuttosto, cooperare con le fazioni più progressiste della borghesia per supportare una rivoluzione borghese, indispensabile per fare avanzare il processo storico di ascesa del socialismo.

Ma la teoria della dipendenza è stata destituita di ogni fondamento proprio dalla sua applicazione pratica. Tutti i paesi del Terzo Mondo (soprattutto in Africa) che hanno attuato le linee guida suggerite dalla teoria della dipendenza, uscendo dal quadro dell'economia mondiale capitalista, hanno invariabilmente registrato pessime performance economiche e un drastico peggioramento complessivo nelle condizioni di vita della popolazione.

Paul Baran e Paul Sweezy – Il capitale monopolistico

Le economie periferiche, dunque, presentano caratteristiche decisamente ibride, incorporando peculiari commistioni tra elementi tipicamente capitalistici e residui pre-capitalistici. Il punto è che l'introduzione di componenti capitalistiche in assetti pre-capitalistici non conduce all'edificazione del capitalismo stesso. Piuttosto, come sostenuto da Paul Baran (1909-1964), l'esito di tale coesistenza è « una amalgama politico ed economico che combina gli aspetti peggiori di entrambi i mondi [...] ed inibisce effettivamente ogni possibilità di crescita economica » (Baran 1952, p. 69). La borghesia autoctona, del resto, è politicamente e socialmente troppo debole per sostenere l'introduzione di un assetto istituzionale integralmente capitalistico, assolvendo al ruolo progressista tradizionalmente espletato dalla borghesia europea. In molti paesi sottosviluppati, la borghesia opera alla costante ricerca di accomodamenti reciproci con le élite tradizionali locali e gli investitori esteri (Baran 1952 e 1962), senza espletare alcun ruolo autonomo o acquisire i lineamenti propri di una moderna classe imprenditoriale. Inoltre, la pianificazione statale, entro società che

assistono al crepuscolo di un assetto precapitalistico e al lento dispiegamento di un moderno assetto capitalistico, induce un generale aumento della corruzione nella burocrazia e nella classe politica, rendendo del tutto inefficiente l'intervento pubblico (Baran 1952, p. 81).

Baran (1962) distingue tra *surplus potenziale* e attuale. Il primo è dato dalla differenza tra *produzione potenziale* e *consumo essenziale*. In tutti i paesi, secondo Baran, il surplus economico potenziale è tanto elevato da non esservi ostacoli – di ordine naturale o tecnologico – tali da potere ostacolare lo sviluppo. Tuttavia, lo sviluppo reale di un paese dipende dall'entità e dall'utilizzazione effettiva del proprio *surplus attuale*. Secondo Baran (1962), nei paesi sottosviluppati non solo gran parte del surplus potenziale non viene realizzato (a causa delle inefficienze nella produzione e nella gestione dello Stato da parte delle *élite* locali), ma una quota rilevante del *surplus* attuale finisce all'estero, sotto forma di trasferimenti di profitti degli investitori stranieri, di interessi sul debito estero o di fughe di capitale. Baran ha stimato che nel primo decennio del Novecento l'India ha trasferito alla Gran Bretagna annualmente il 10% del suo Pil. Tale drenaggio di risorse ha creato un vincolo oggettivo allo sviluppo dell'India.

In *Monopoly capital*, lavoro scritto a quattro mani con Paul Marlor Sweezy (1910-2004), Baran sostiene che gli Stati Uniti, superata la Grande Depressione degli anni Trenta, si sono affermati come potenza capitalistica egemone. Negli anni Sessanta, grazie al forte intervento del governo, stavano sperimentando una fase di rapida crescita (Baran e Sweezy 1968). I vari conflitti in cui gli Usa sono stati coinvolti, unitamente alla Guerra Fredda con l'Urss, hanno contribuito ad assorbire una quota rilevante di spesa pubblica e di forza lavoro statunitense. In più, osservano i due economisti americani, le operazioni delle società multinazionali statunitensi appaiono in rapida espansione nei paesi meno sviluppati, e soprattutto in Sud America (Baran e Sweezy 1968). L'economia a stelle e strisce, secondo l'analisi di Baran e Sweezy, ha ormai assunto un'evidente conformazione monopolistica: dominata da gigantesche *corporations*, i profitti risultano sempre più concentrati nel settore monopolistico, a scapito del settore concorrenziale (Baran e Sweezy 1968, pp. 14-67). Il drenaggio del plusvalore a vantaggio del grande capitale monopolistico-oligopolistico e la debolezza della domanda effettiva, hanno creato potenti pressioni per l'esportazione del capitale nelle economie sottosviluppate.

L'analisi dell'imperialismo economico operata da Baran e Sweezy, pur muovendo da quella leninista, differisce da questa su almeno una questione rilevante: « Gli investimenti esteri devono essere considerati come un metodo per drenare il *surplus* dalle aree sottosviluppate, piuttosto che un canale attraverso cui il *surplus* viene diretto verso tali aree » (Baran e Sweezy 1968, p. 105). Secondo i due economisti, difatti, le multinazionali rimpatriano regolarmente i profitti generati nei paesi sottosviluppati, privando così queste economie di un importante *surplus* che potrebbe essere localmente reinvestito. Ciò contribuisce a ritardare, o bloccare del tutto, lo sviluppo delle forze produttive dei paesi arretrati. Parallelamente, il drenaggio dei profitti arricchisce ulteriormente le potenze capitalistiche, accentuando i divari internazionali. Per Baran e Sweezy, dunque, l'imperialismo non ha rallentato l'accumulazione nei paesi capitalisticamente avanzati – come sostenuto dal marxismo classico – ma ha piuttosto impedito lo sviluppo dei paesi arretrati. Come evidenzia Baran, « i sogni dei profeti dell'armonia capitalista rimasero sulla carta. Il capitale non si spostò dai paesi dove la sua produttività marginale era bassa ai paesi dove ci si poteva aspettare che fosse elevata, o se lo fece fu principalmente allo scopo di ottenere profitti dai paesi arretrati i quali frequentemente erano costretti a rendere la maggior parte degli incrementi di reddito totale causati dagli investimenti originali » (Baran 1952, p. 66).

La persistenza di modi di produzione e rapporti sociali precapitalistici, dunque, rappresenta un ostacolo al pieno irradiarsi della modernizzazione e dello sviluppo nelle aree periferiche. Lo

sviluppo di queste si pone, secondo Baran, in netta antitesi con gli interessi imperialistici del centro e dei gruppi precapitalistici locali dominanti.

Lo stesso Gunther Frank riprende diverse spunti dai contributi di Baran e Sweezy, incorporandoli nella sua teoria della dipendenza. Samir Amir e Gunder Frank possono inoltre essere considerati i precursori della teoria del sistema-mondo. Questa, partendo da alcuni elementi già presenti entro il quadro analitico formulato nell'alveo della teoria della dipendenza, cerca però di superarne i limiti più evidenti.

Immanuel Wallerstein – La teoria del sistema-mondo

Immanuel Maurice Wallerstein (1930-) rappresenta il principale esponente della *teoria del sistema-mondo*. La teoria riprende le intuizioni del modello centro-periferia di Prebisch, dei dipendentisti (pur criticandone molteplici aspetti), i contributi dei teorici marxisti dell'imperialismo e le ricerche storiche di Fernand Braudel. Il *sistema-mondo* rappresenta il concetto chiave della teoria di Wallerstein, definito come « un ambito spaziale/temporale che taglia trasversalmente molte unità politiche e culturali, rappresentando un'area integrata di attività e istituzioni che obbediscono ad alcune regole sistemiche » (Wallerstein 2006, p. 39). Il sistema-mondo costituisce un'entità in grado di assicurare, in modo endogeno e auto-sostenuto, il proprio sviluppo, attraverso un'efficiente divisione del lavoro tra le sue componenti. Wallerstein identifica tre diversi tipi ideali di sistemi mondiali, corrispondenti ad altrettanti stadi di sviluppo dell'evoluzione storica:

- *l'impero-mondo*, che corrisponde a specifiche esperienze storiche (l'Egitto antico, l'impero romano, ecc.), vede l'incorporazione di molteplici unità socio-culturali precedentemente autonome entro una più vasta unità politica centralizzata. L'assorbimento delle entità minori in un impero è realizzato, tipicamente, per mezzo della conquista militare. L'agricoltura rappresenta la principale attività produttiva dell'impero-mondo che, attraverso il dominio politico-militare e una burocrazia centralizzata, espleta funzioni di regolazione e di coordinamento della vita economica;
- *l'economia-mondo* si fonda invece sull'integrazione, nell'ambito di un'economia comune, di Stati nazione indipendenti e autonomi. Tale idealtipo di sistema-mondo si afferma sul finire del XV secolo, parallelamente all'emergere del capitalismo come sistema economico dominante. L'economia-mondo costituisce la forma moderna di sistema-mondo. I mercati sostituiscono l'amministrazione statale come principale istituzione preposta alla regolazione dei processi economici. L'economia-mondo europea si afferma appunto in questa fase: « Non era un impero, ma era estesa quanto un impero e ne condivideva gli elementi [...] è un sistema mondiale non perché comprende l'intero globo, ma perché è più ampia di ogni unità politica giuridicamente definita. È un'economia mondiale perché il legame fondamentale fra le parti del sistema è di natura economica » (Wallerstein 1978, p. 15). A fine Ottocento il processo di proiezione globale dell'economia-mondo capitalistica giunge a compimento, venendo ad includere quasi tutti gli Stati e i sistemi culturali del pianeta all'interno del medesimo sistema di divisione del lavoro. L'economia-mondo diventa, superato tale punto di svolta, un *sistema-mondo capitalista*. Il *capitalismo*, nella concezione di Wallerstein (che riprende Braudel), è qualcosa di profondamente diverso da un'economia di mercato: mentre il primo è fondato sullo *scambio ineguale*, l'economia di mercato si basa su scambi trasparenti, con benefici equidistribuiti tra tutte le parti coinvolte. Su questo aspetto fondamentale torneremo più avanti;

- il *socialismo mondiale* rappresenta un modello utopico di sistema-mondo, storicamente non ancora realizzato. Con l'avvento del socialismo mondiale gli Stati nazione e il capitalismo saranno superati. A questi subentrerà un sistema economico unificato, di tipo socialista appunto, che includerà al suo interno, integrandole, molteplici culture.

A tali sistemi mondiali si aggiungono i *mini-sistemi*, basati su economie di sussistenza. A lungo dominanti nella storia umana, soprattutto nelle sue prime fasi, i mini-sistemi risultano ormai completamente superati dall'evoluzione storica.

È bene chiarire che, quando Wallerstein parla di sistemi-mondo, imperi-mondo o economie-mondo, non fa riferimento a sistemi, imperi ed economie che arrivano a ricoprire e comprendere al proprio interno *l'intero mondo* (raramente ciò avviene), ma a sistemi, imperi ed economie *che sono un mondo* (Wallerstein 2006, p. 39), ossia entità completamente auto-sufficienti. Passiamo dunque ad approfondire i lineamenti propri dell'attuale economia-mondo capitalista.

Come già accennato, l'*economia-mondo* è definita da Wallerstein come un'ampia area geografica, dotata di una propria divisione del lavoro e una significativa circolazione interna di flussi di capitale, lavoro e prodotti. L'economia-mondo, tipicamente, raggruppa molteplici unità politiche indipendenti e culture non necessariamente omogenee. Un'economia-mondo assume connotati capitalistici quando risulta basata su una continua accumulazione di capitale. Sotto questo profilo, solo in epoca moderna il sistema-mondo diventa propriamente *capitalistico*. Proprio in quanto capitalista, l'economia-mondo moderna si basa sullo *scambio ineguale*, proiezione di un modello di divisione del lavoro che articola una tripartizione funzionale tra centro, semiperiferia e periferia nel sistema-mondo (Fig. 6.6):

- il *centro*, inizialmente limitato a un ristretto nucleo di paesi europei attivi nel commercio internazionale, dopo la Rivoluzione Industriale ha incluso un insieme crescente di paesi *industrializzati*. Nei paesi centrali sono localizzate le *industrie guida* e i *settori guida*, ovvero le produzioni più avanzate, quelle che generano i maggiori margini di profitto. Il nucleo centrale è dunque costituito dai paesi più ricchi, nei quali vengono assunte le decisioni strategiche ai fini del funzionamento del sistema mondo e nei quali sono localizzate i centri decisionali e le principali attività di ricerca e sviluppo;
- la *semiperiferia*, dotata di strutture produttive relativamente avanzate e apparati statali modernizzati, incorpora caratteristiche ibride tra quelle proprie del centro e della periferia, con un livello intermedio di industrializzazione e capacità tecnologiche. Tale macroarea risulta connotata da scambi svantaggiosi con il centro e vantaggiosi con la periferia. La semi-periferia rappresenta una zona cuscinetto, con un importante ruolo di stabilizzazione della funzionalità sistemica: la semiperiferia impedisce infatti che si generino diseguaglianze e polarizzazioni tali da indurre tensioni o conflittualità capaci condurre alla disintegrazione dell'economia-mondo;
- la *periferia*, dapprima inserita forzatamente nell'economia-mondo come insieme di colonie, è sempre rimasta marginale nella percezione dei profitti generati dal capitalismo, incamerati in larga parte dal centro. Storicamente, la periferia ha fornito al centro prodotti agricoli e materie prime. L'allocazione dell'apparato produttivo su attività scarsamente remunerative impedisce a tale macroarea di accumulare il capitale indispensabile a sostenerne la modernizzazione e lo sviluppo.



Figura 6.6 Il sistema-mondo capitalistico.

Fonte: Elaborazione su Wallerstein.

L'economia-mondo capitalistica è dunque caratterizzata da una divisione *assiale* del lavoro tra processi produttivi centrali e periferici. La divisione assiale è una « espressione utilizzata per articolare la tesi secondo cui ciò che mantiene l'integrità dell'economia-mondo capitalistica è un asse invisibile che tiene insieme i processi centrali e quelli periferici » (Wallerstein 2006, p. 140).

I *processi produttivi centrali* rendono ricchi i paesi del centro, mentre i paesi poveri sono tali per via dei loro *processi produttivi periferici*. Ma cosa rende centrale o periferico un processo produttivo? La differenza, nell'accezione suggerita da Wallerstein, risiede nel grado di relativo *monopolio* o *libero mercato* dei processi produttivi. Quelli relativamente monopolizzati (centrali) risultano notevolmente più redditizi di quelli di libero mercato (periferici). Così, i processi monopolistici e più redditizi conferiscono ai paesi centrali un vantaggio determinante su quelli periferici. Dato il maggiore valore dei beni monopolistici rispetto a quelli con molti produttori sul mercato, l'esito finale è uno *scambio ineguale* che implica un trasferimento di *plusvalore* (cioè dei profitti generati dalle produzioni periferiche) a vantaggio degli Stati in cui sono localizzati i processi centrali.

L'economia-mondo capitalistica ha rappresentato la forma storicamente più duratura di economia-mondo. Mancando di una struttura politica unitaria (l'economia-mondo moderna ingloba una miriade di unità politiche autonome), l'elemento aggregante è rappresentato dall'*efficacia* del sistema di divisione del lavoro; l'efficacia, concretamente, è commisurata dalla capacità della divisione del lavoro di generare *ricchezza*. La lunga sopravvivenza dell'economia-mondo moderna è dunque garantita dall'intrinseca propensione del capitalismo di supportare incessantemente l'accumulazione di capitale.

Affinché un sistema capitalistico possa esistere e prosperare, è però necessario che si instauri anche un delicato equilibrio nella distribuzione del potere tra i detentori del potere politico e i capitalisti. Se i primi risultano troppo forti, i loro interessi prevalgono sistematicamente su quelli degli imprenditori. Tale evenienza rallenta l'accumulazione di capitale, nella misura in cui altri obiettivi (di ordine politico) vengono considerati prioritari, e l'accumulazione subordinata ad essi. I capitalisti, inoltre, necessitano di ampi mercati e della possibilità di operare simultaneamente in più

Stati, in modo da trarre vantaggio dalle opportunità di profitto offerte dalle diverse regolamentazioni, consentendo loro di sottrarsi a quelle meno favorevoli. Le migliori condizioni operative, per il capitale, sono ovviamente assicurate da un'economia-mondo più estesa possibile, con una molteplicità di Stati e di mercati incapsulati al suo interno, regolamentati in modo eterogeneo. Sono tre le istituzioni fondamentali dell'economia-mondo capitalista: il *mercato*, le *imprese* e gli *Stati*. Partiamo dal mercato. Wallerstein usò tale concetto con una duplice accezione:

- sia per indicare il *mercato locale*, ovvero una struttura concreta – operante in un ambito territoriale di limitata estensione – entro cui interagiscono una molteplicità di consumatori e di imprese che scambiano beni e servizi;
- sia con riferimento al *mercato virtuale mondiale*, un'istituzione trans-locale nella quale hanno luogo interazioni orientate allo scambio tra agenti operanti in differenti Stati nazionali.

Le dimensioni concretamente assunte da tale mercato mondiale virtuale dipendono dalle interferenze che gli Stati impongono allo stesso, entro i loro confini, mediante l'introduzione di restrizioni e protezioni a vantaggio dei mercati locali. In generale, tali barriere non risultano mai così pervasive da impedire la formazione di un unico mercato mondiale per i fattori di produzione. Wallerstein così descrive il mercato mondiale: « È una realtà in quanto influenza tutti i processi decisionali, ma non funziona mai completamente e liberamente (ossia senza interferenze). Il mercato totalmente libero funge da ideologia, da mito, e da influsso vincolante, mai da realtà quotidiana. Una delle ragioni per le quali esso non costituisce una realtà quotidiana è che un mercato completamente libero, qualora dovesse mai esistere, renderebbe impossibile l'incessante accumulazione del capitale. Questo può apparire un paradosso, poiché è senz'altro vero che il capitalismo non può funzionare senza mercati, ed è anche vero che i capitalisti affermano abitualmente di essere a favore di mercati liberi. Ma di fatto i capitalisti hanno bisogno non di mercati totalmente liberi, ma piuttosto di mercati che siano solo parzialmente liberi [...] Ciò che i venditori preferiscono sempre è un monopolio, grazie al quale possono creare una differenza relativamente ampia tra i costi di produzione e il prezzo delle vendite, realizzando così elevati saggi di profitto. Naturalmente, i monopoli perfetti sono estremamente difficili da creare, e rari, ma non lo sono i semi-monopoli. Ciò che più di tutto occorre è il sostegno di uno Stato relativamente forte, in grado di imporre un semi-monopolio » (Wallerstein 2006, p. 50).

Beneficiando della protezione degli Stati, i capitalisti riescono con elevata frequenza a edificare oligopoli (o semi-monopoli), che garantiscono ampi margini di profitto, sebbene momentanei. I brevetti, ad esempio, costituiscono uno strumento tipicamente orientato alla strutturazione di semi-monopoli. Finalità analoghe perseguono le restrizioni sulle importazioni, gli incentivi statali e i sussidi orientati alle imprese nazionali, le commesse pubbliche, e via di seguito.

Entro la complessa costruzione teorica elaborata da Wallerstein, il rapporto tra gli Stati e le imprese assume dunque un ruolo chiave ai fini del funzionamento del sistema-mondo capitalista. Sebbene la quasi totalità dei capitalisti sostenga in astratto la dottrina del *laissez-faire*, nei fatti richiedono (e fruiscono) di costanti aiuti e protezione da parte dello Stato, che si traducono in considerevoli extra-profitti. Se, attenendosi rigorosamente alle prescrizioni del *laissez-faire*, i governi nazionali non interferissero nei processi economici, si affermerebbe un mercato concorrenziale privo di monopoli e semi-monopoli, con effetti deleteri sull'accumulazione di capitale, nella misura in cui la concorrenza eroderebbe o annullerebbe del tutto i profitti. L'intervento dello Stato, essenziale per garantire l'accumulazione continua di capitale, tende inevitabilmente ad avvantaggiare alcuni imprenditori a scapito di altri, e a circoscrivere gli spazi

effettivi della libera concorrenza.

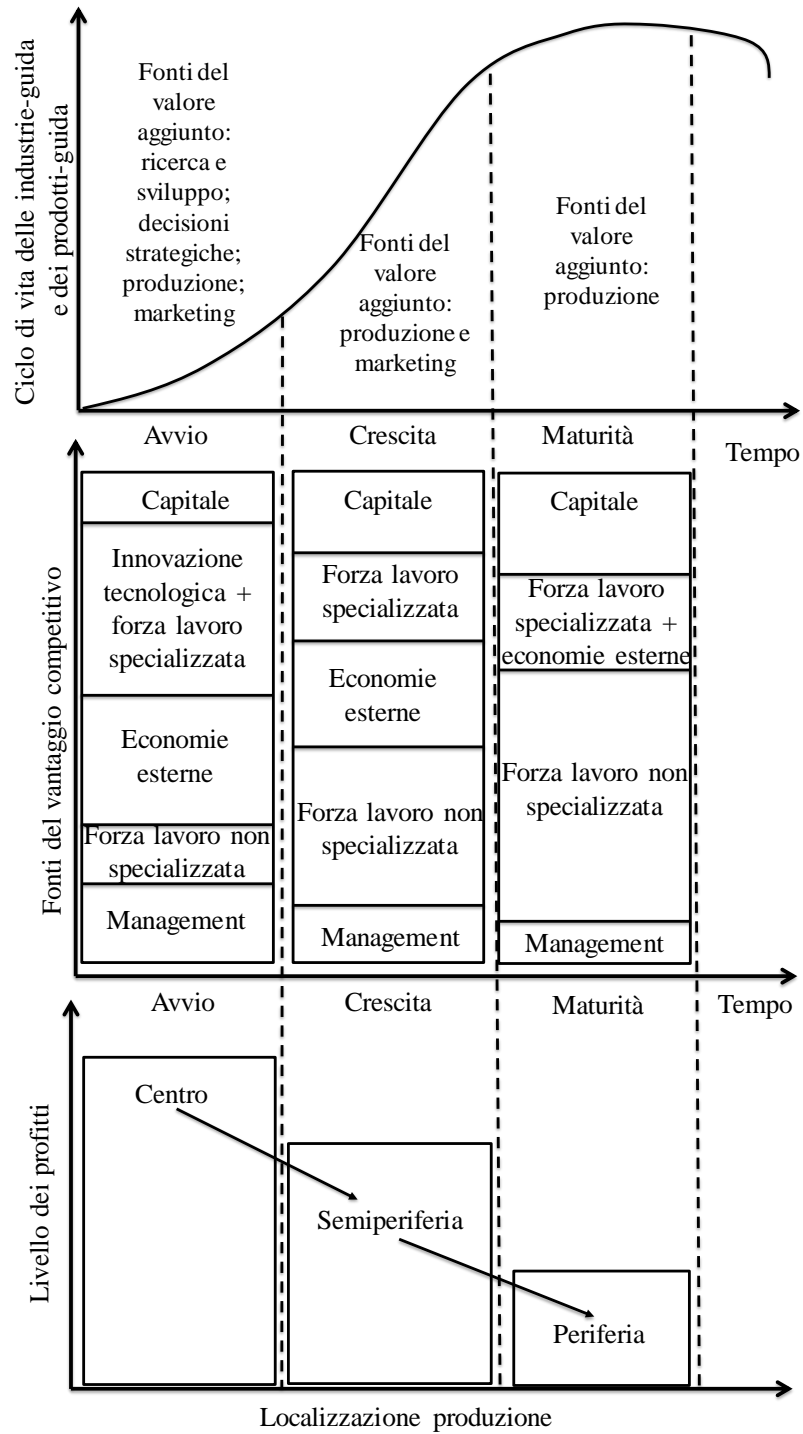


Figura 6.7 Il ciclo di vita delle industrie-guida e dei prodotti-guida.

Fonte: Elaborazione su Morelli 2012, p. 106 e su Wallerstein.

La creazione di un semi-monopolio con il sostegno di uno Stato innescherà, inevitabilmente, la reazione di altri produttori, protetti da altri Stati, finalizzata a porre fine a tale vantaggio. L'azione, presto o tardi, avrà successo. I semi-monopoli, sostiene Wallerstein, rappresentano dunque strutture transitorie, destinate all'auto-estinzione. Esse, tuttavia, durano sufficientemente a lungo (anche fino a trent'anni), garantendo nel frattempo elevati saggi di profitto alle aziende semi-monopolistiche e una veloce accumulazione di capitale. Cessato un semi-monopolio, i produttori si spostano verso altre *industrie-guida* o *prodotti-guida*, in grado di garantire una rapida accumulazione al riparo dalla concorrenza. Il ciclo di vita dei prodotti-guida – la cui fabbricazione è sistematicamente localizzata nei paesi centrali – è relativamente breve, ma sufficiente a garantire ai capitalisti enormi profitti (Fig. 6.7).

Wallerstein così descrive il ciclo di vita dei prodotti guida e i suoi effetti sul sistema-mondo: « I meccanismi della trasformazione sono le fasi cicliche, di cui le più significative sono due. I cicli di Kondratieff hanno approssimativamente la durata di cinquanta, sessant'anni. Le fasi *A* rappresentano, in sostanza, il periodo di tempo in cui si possono proteggere monopoli economici di particolare rilevanza; le fasi *B* sono, da un lato, i periodi di trasferimento geografico della produzione, i cui monopoli sono esauriti e, dall'altro, i periodi di lotta per il controllo di nuovi mercati emergenti» (Wallerstein 2010, p. 477). I fenomeni sintomatici dell'avvento della fase *B* sono rappresentati dalla diminuzione del tasso di crescita della produzione, dall'aumento della disoccupazione, l'aumento del debito pubblico, la riduzione della redditività dell'industria e il suo trasferimento in aree a più basso costo del lavoro (Fig. 6.7).

Man mano che le industrie-guida entrano in una fase di maturità, nella fase *B* del ciclo di Kondratieff, diventano sempre più concorrenziali e meno redditizie. Si trasformano, in altri termini, in *produzioni periferiche*, e tendono ad assumere quindi una localizzazione periferica: « I semi-monopoli si esauriscono, ciò che oggi è un processo centrale diverrà domani un processo periferico. La storia economica del sistema-mondo moderno è piena di dislocamenti, o declassamenti, di prodotto prima verso i paesi semiperiferici, poi verso quelli periferici » (Wallerstein 2006, p. 54).

Le *imprese* rappresentano i principali attori del mercato, costantemente esposte alla concorrenza di altre imprese operanti nel medesimo mercato mondiale. Solo un numero esiguo di queste emerge vittoriosa dalla lotta competitiva per la sopravvivenza. Se così non fosse, la coesistenza tra una moltitudine di imprenditori, entro il medesimo mercato concorrenziale, farebbe accumulare a ciascuno una quota solo limitata di capitale. I fallimenti delle imprese, sotto questo profilo, rappresentano una condizione indispensabile e propedeutica all'incessante accumulazione di capitale. Questo, dunque, lo schema del sistema-mondo proposto da Wallerstein.

A titolo riassuntivo, riportiamo un passaggio in cui lo stesso Wallerstein sinteticamente descrive la dinamica del sistema-mondo: « La divisione assiale del lavoro di un'economia-mondo capitalistica divide la produzione in prodotti centrali e prodotti periferici. Centro-periferia è un concetto relazionale. Ciò che si intende per centro-periferia è il livello di remuneratività dei processi di produzione. Poiché la profittabilità di una produzione è in relazione diretta al grado di monopolizzazione, ciò che essenzialmente intendiamo per processi di produzione centrali sono quelli controllati da semi-monopoli. I processi periferici sono dunque quelli realmente concorrenziali. Quando si realizza uno scambio, i prodotti concorrenziali si trovano in una posizione di debolezza e i prodotti semi-monopolizzati sono in una posizione di forza. Il risultato è un costante flusso di plusvalore dai produttori di prodotti periferici ai produttori di prodotti centrali. Ciò è stato definito scambio ineguale [...]. Vi è dunque una conseguenza geografica della relazione centro-periferia. I processi centrali tendono a concentrarsi in pochi Stati e a costituire la gran parte dell'attività di produzione in tali Stati. I processi periferici tendono a disperdersi tra un grande

numero di Stati e a costituire la gran parte delle attività di produzione di questi Stati [...]. Alcuni Stati sono una combinazione relativamente bilanciata di prodotti centrali e periferici. Possiamo definirli Stati semiperiferici » (Wallerstein 2006, pp. 53-54). Ciò che rende periferico o centrale uno Stato è dunque la perifericità o la centralità dei processi produttivi che ingloba e che in esso sono localizzati. I processi centrali richiedono una forza lavoro altamente qualificata, investimenti in ricerca e sviluppo ecc. (Fig. 6.7). La relazione centro-periferia nel sistema mondo capitalista risulta fondata sullo scambio ineguale, che consente di drenare plusvalore dalle aree periferiche. Le transazioni di mercato, entro un sistema capitalistico, acquisiscono dunque caratteristiche molto differenti da quelle che assumono nell'ambito di un'economia di mercato. La differenza tra i due tipi di transazione, ripresa da Wallerstein nella sua trattazione, è stata postulata da Braudel.

Fernand Braudel – Economia di mercato vs. capitalismo

Fernand Braudel (1902-1985) introduce una netta separazione tra economia di mercato e capitalismo – due forme differenti di attività economica (Braudel 1989) – distinguendo, in modo nel contempo rigoroso e non ambiguo, i due concetti. Partiamo dall'*economia di mercato*. Braudel identifica due diverse forme di economia di mercato, sulla base dei differenti rapporti socio-economici che inglobano:

- gli *scambi quotidiani*, che avvengono sia nell'ambito *a)* di *mercati locali* o condotti comunque sulla breve distanza, sia *b)* su *vasta scala*, quando assumono però carattere *abituale* e *prevedibile*. Questi scambi presentano la caratteristica fondamentale della *trasparenza*. In essi, afferma Braudel, « tutti conoscono in anticipo gli annessi e connessi, ed i cui profitti, mai eccezionali, possono essere approssimativamente previsti » (Braudel 1989, p. 55). Si tratta di transazioni che avvengono in forma diretta tra produttore e consumatore, senza coinvolgere intermediari capaci di influenzare il prezzo, in modo speculativo, attraverso manovre di stoccaggio;
- un secondo complesso di scambi di mercato prevede invece l'intervento di *intermediari*, che si frappongono tra produttore e consumatore. Questi, intervenendo nel rapporto diretto tra le due polarità della catena commerciale, acquisiscono informazioni esclusive sulle condizioni di mercato prevalenti sia entro la sfera della domanda che dell'offerta. Ciò consente loro di rendere lo scambio sempre meno prevedibile e meno trasparente, a danno sia dei consumatori che dei produttori, accumulando, attraverso la loro attività di intermediazione, enormi profitti.

Mentre i commerci locali tendono ad assumere carattere fortemente concorrenziale, il commercio sulle lunghe distanze risulta frequentemente gestito in modo oligopolistico da un numero ristretto di mercanti. Questi ultimi tendono sempre più a distinguersi, sia sul piano sociale che economico, dalla massa di piccoli commercianti che affolla i mercati locali. Tale configurazione gerarchizzata del commercio su vasta scala tende a favorire l'accumulazione e la concentrazione dei capitali nella classe commerciale internazionale, che utilizza il suo potere e l'influenza di cui dispone per accrescere ulteriormente i relativi privilegi.

Il *capitalismo*, secondo Braudel, storicamente emerge nella fase in cui la frattura socio-economica tra i due sotto-settori dell'economia di mercato tende ad ampliarsi, determinando una contrapposizione crescente tra lo scambio trasparente di tipo concorrenziale e quello di livello più

elevato, connotato da maggiore complessità. I due sotto-settori sono regolati da meccanismi differenti e popolati da agenti diversi. Il capitalismo si colloca sul secondo livello dell'economia di mercato, quello più sofisticato e dominante, basato su rapporti di forza e sulle sperequazioni nella distribuzione del potere tra i diversi agenti. Nel tempo, la distinzione fondamentale tra economia di mercato e capitalismo tende ad acuirsi. Così, mentre l'economia di mercato si basa su scambi trasparenti, concorrenziali, eguali, l'economia capitalistica si fonda su scambi *non trasparenti, non concorrenziali, ineguali*.

Lo sviluppo parallelo dell'economia di mercato e del capitalismo ha alimentato la difficoltà di distinguere nettamente i due modelli, contribuendo ad identificare erroneamente nel capitalismo il motore propulsivo alla base dello sviluppo economico moderno. In realtà, osserva Braudel, « il peso di tale sviluppo è stato sostenuto dalle enormi spalle della vita materiale: se essa lievita, tutto progredisce, l'economia di mercato si dilata rapidamente a spesa della stessa vita materiale e tende le sue reti. Il capitalismo beneficia sempre di questa estensione: per questo non credo che Josef Schumpeter abbia ragione a considerare l'imprenditore come una specie di *deus ex machina*. Persisto nella mia convinzione che il fattore determinante è il movimento d'insieme e che ogni forma di capitalismo risulta direttamente proporzionale alla forza ed alla estensione delle economie sottostanti » (Braudel 1989, pp. 64-65).

Il sistema capitalistico può compiutamente dispiegarsi solo attraverso l'attivo supporto della struttura statale. Come sottolineato a tal proposito da Braudel (1989, p. 65): « Lo Stato moderno, che non ha costruito il capitalismo ma lo ha ereditato, talora agisce a suo favore, talaltra ne ostacola i presupposti; a volte gli permette di espandersi liberamente, ma in altri distrugge le sue risorse. Il capitalismo può trionfare solo quando si identifica con lo Stato, quando è lo Stato ». Non solo: per operare in modo appropriato, il capitalismo presuppone l'accettazione e l'interiorizzazione delle sue logiche da parte degli agenti sociali, e necessita di una serie di precondizioni sociali e politiche favorevoli. Nel suo plurisecolare processo di affermazione, l'economia capitalistica si è proiettata su una scala geografica sempre più vasta, avviluppando un numero crescente di paesi entro un sistema di relazioni commerciali fortemente diseguali, che tende ad avvantaggiare il centro a spese della periferia.

A tal proposito Braudel distingue tra *economia mondiale* ed *economia-mondo*. Mentre la prima designa l'economia dell'intero pianeta, intensa nel suo complesso, l'economia-mondo riguarda l'economia « di una parte del nostro pianeta, a condizione che essa formi una totalità, un insieme » (Braudel 1989, p. 76). L'economia-mondo presenta tre caratteristiche fondamentali:

- occupa uno spazio territorialmente limitato, la cui estensione è soggetta a lenta crescita;
- presuppone un polo centrale, rappresentato in passato da una città-Stato e, oggi, dalla capitale economica di una potenza dominante. All'interno della stessa economia-mondo possono contemporaneamente operare due o più centri funzionali. Il *centro* « costituisce il punto di partenza e d'arrivo dei traffici a lunga distanza, l'afflusso dei metalli preziosi, della valuta pregiata e dei titoli di credito. Vi si respira un clima di modernità economica in anticipo sui tempi [...] le tecniche più all'avanguardia e più perfezionate sono di casa, insieme alla conoscenza di base che le accompagna » (Braudel 1989, p. 83);
- al *centro* si contrappongono le *aree intermedie* e le *zone periferiche*. Tale divisione funzionale dell'economia-mondo articola, intorno a un polo centrale, zone subordinate e dipendenti. Le cause profonde della collocazione di un paese nella mappa della divisione del lavoro tracciata nell'economia mondo dipende, secondo Braudel, dalla sua posizione geografica. Man mano che ci si allontana fisicamente dal centro, nelle aree intermedie il tenore di vita si abbassa, gli scambi

diventano imperfetti e poco trasparenti, le istituzioni bancarie e finanziarie risultano controllate dall'esterno, mentre il manifatturiero è allocato su segmenti piuttosto tradizionali di attività. Nelle zone periferiche gli standard di vita si riducono ulteriormente.

Argomenta Braudel: « Il capitalismo vive di questa regolare suddivisione in piani verticali: le zone periferiche nutrono quelle intermedie e, soprattutto, le aree intorno al centro. Ma cos'è il centro se non la punta estrema della piramide, la superstruttura capitalistica dell'intera costruzione? E siccome esiste una reciprocità di prospettive, se il centro dipende dai rifornimenti della periferia, quest'ultima, a sua volta, dipende dai bisogni del centro che le impone la sua legge [...] Di qui prende rilievo l'affermazione di Immanuel Wallerstein: il capitalismo è una creazione dell'ineguaglianza del mondo; perché possa svilupparsi gli è necessaria la connivenza dell'economia internazionale. Il capitalismo è figlio dell'organizzazione di uno spazio sicuramente smisurato. Non sarebbe divenuto così forte in uno spazio limitato, forse non si sarebbe sviluppato affatto » (Braudel 1989, p. 85).

L'espansione territoriale del capitalismo è, nel contempo, conseguenza e causa della sua affermazione storica. Già nel Medioevo coesistevano, nell'ambito dell'economia mondiale, molteplici economie-mondo, alcune delle quali hanno rappresentato la matrice primaria del capitalismo europeo e, successivamente, di quello mondiale (Braudel 1989, p. 79). Nei secoli seguenti il capitalismo europeo si è esteso su scala globale, divenendo una forza preponderante di controllo dell'economia mondiale. Tuttora il capitalismo, nella sua proiezione su scala globale, continua a presentare tre caratteristiche fondamentali:

- si basa sullo sfruttamento delle opportunità di profitto e sulle risorse disponibili a livello internazionale. Opera quindi su una scala territoriale di dimensioni tendenzialmente mondiali;
- assume una configurazione eminentemente monopolistica. Il capitalismo, nel suo funzionamento concreto, aggira dunque le regole proprie del libero mercato, basandosi su scambi ineguali;
- il capitalismo « non esaurisce l'intera vita economica, non contiene l'intera società produttiva » (Braudel 1989, p. 99). La vita economica, nel suo insieme, ingloba la vita materiale, l'economia di mercato e l'economia capitalistica. Il capitalismo è solo *una* componente, seppur rilevante, di un insieme ben più ampio. Nonostante ciò, il capitalismo, con le sue logiche e le sue dinamiche caratteristiche, tende a condizionare in misura crescente la vita economica nel suo insieme.

Su scala globale, tale influenza si estrinseca nella strutturazione di rapporti di scambio non trasparenti e ineguali tra centro, periferia e semi-periferia. Da questi rapporti ineguali vengono drenati enormi profitti verso il centro, a danno delle aree marginali. La forza monopolistica delle aree centrali tende a strutturare, nell'economia mondiale, un'unica economia-mondo.

Presente e futuro del sistema-mondo capitalistico

Le relazioni economiche tra centro e periferia risultano inevitabilmente influenzate dalla forza politica e militare degli Stati, dinamica che accresce ulteriormente i vantaggi del centro e la sua capacità di estrarre plusvalore dalla periferia. Wallerstein, in linea con le teorie imperialistiche classiche e distanziandosi dalla teoria della dipendenza, riconosce agli Stati un ruolo fondamentale nello scacchiere geo-politico e geo-economico del sistema-mondo. Sostenendo le imprese e

garantendo la strutturazione di un quadro generale favorevole all'accumulazione di capitale, gli Stati operano alla costante ricerca dei termini più convenienti nel commercio internazionale, e rappresentano parte integrante del complesso ingranaggio del sistema capitalistico.

Le periferie sono state incorporate nel sistema-mondo moderno durante la fase di espansione coloniale degli Stati centrali. Le colonie periferiche erano assoggettate alle potenze centrali, che assolvevano in questi territori alle funzioni generalmente espletate dagli Stati sovrani, garantendo l'ordine interno, il rispetto dei diritti di proprietà, ecc. Anche quando formalmente indipendenti e sovrani, gli Stati periferici risultano politicamente subordinati dalle decisioni assunte dal centro, venendo a costituire – entro il sistema delle relazioni internazionali – l'insieme di Stati dotati del più basso livello di autonomia reale.

Il quadro risulta ulteriormente complicato dall'azione degli Stati semi-periferici. Questi competono tra loro non solo per mantenere la rispettiva posizione nella gerarchia definita dall'economia-mondo, ma anche per incrementare il proprio *status*, sia sotto il profilo economico (acquisendo produzioni centrali), sia sotto quello militare e politico. Quando si verifica una dislocazione di un'ex industria guida, gli Stati semiperiferici lottano per attrarne la localizzazione. La rivalità tra gli Stati semi-periferici risulta pertanto decisamente accentuata. Alcuni Stati semi-periferici espletano talvolta il ruolo di potenze regionali, ma gli spazi di manovra restano comunque compressi entro il perimetro delimitato dalla dipendenza militare dal centro.

Se la relazione tra Stati forti del centro e Stati deboli della periferia sono improntate alla dominazione coloniale e all'imperialismo, tutt'altra configurazione assumono le relazioni internazionali tra gli Stati centrali. Queste risultano – secondo Wallerstein – intrinsecamente conflittuali, nella misura in cui tali potenze si fanno promotrici degli interessi delle imprese nazionali. A questa spinta alla rivalità fa da contrappeso una pressione di segno opposto, che orienta gli Stati centrali alla cooperazione, al fine evitare la disgregazione del sistema interstatale sul quale il sistema-mondo moderno si erge e dal quale ricavano smisurati benefici. Da un lato, le pressioni alla concorrenza interstatale generano anarchia nel sistema internazionale, dall'altro le esigenze di ordine promuovono la cooperazione.

Tra gli Stati centrali, periodicamente, emerge una nuova *potenza egemonica*, che espleta – per una certa fase più o meno lunga – il ruolo di guida del sistema-mondo. « Per definizione, egemonia nel sistema mondiale significa che esiste una potenza che occupa una posizione geopolitica tale da imporre una concatenazione stabile della distribuzione sociale del potere. Questo implica un periodo di “pace”, intendendo con ciò l'assenza di conflitti armati [...] che vedono coinvolte le grandi potenze » (Wallerstein 2010, p. 475).

Le potenze egemoniche, nell'accezione di Wallerstein, hanno la capacità di *definire* e *fare rispettare* le *regole* di funzionamento del sistema internazionale. In quanto egemone, tale potenza non solo espleta un ruolo preponderante sul piano economico, entro il sistema-mondo, ma detiene anche una notevole supremazia militare e prestigio politico, combinati a un'ampia influenza in campo culturale. La sua egemonia è dunque trasversale e multidimensionale. Nel corso della storia umana sono emerse solo tre potenze egemoniche: le Province Unite dei Paesi Bassi nel diciassettesimo secolo, il Regno Unito a metà del diciottesimo e gli Stati Uniti a metà del ventesimo. Queste potenze hanno preservato il loro dominio nel sistema-mondo per un periodo oscillante tra i venticinque e i cinquant'anni.

L'ascesa di un egemone risulta funzionale al rafforzamento delle imprese economicamente legate alla potenza guida del sistema-mondo. L'egemonia crea le condizioni di stabilità funzionali all'espansione delle imprese capitalistiche, in particolare quelle legate alle industrie guida. La presenza di una potenza egemone garantisce, dunque, non solo l'ordine del sistema internazionale,

ma anche la prosperità e il benessere.

L'egemonia è tuttavia transitoria. Man mano che le spinte generate dall'efficienza produttiva della potenza egemone si esauriscono, la difesa della sua posizione politico-militare diviene più costosa e difficile da garantire, l'egemonia irreversibilmente tramonta, aprendo la strada all'ascesa di una nuova potenza. La fase di transizione, tuttavia, può risultare decisamente travagliata e lunga, potendo durare anche fino a cinquant'anni. La transizione è, tipicamente, una fase di crisi, di caos, di lotta. Secondo Wallerstein nell'attuale congiuntura del sistema-mondo l'egemonia americana è ormai entrata in una fase di lento declino (Hokpins e Wallerstein 1997). La transizione sarà inevitabilmente accompagnata dall'esplosione della conflittualità: « Il periodo compreso tra il 1990 e il 2025-2050 sarà probabilmente un periodo di pace precaria, di stabilità precaria e di legittimazione precaria. Le ragioni di ciò sono da ricercare in parte nel declino degli Stati Uniti come potenza egemonica all'interno del sistema mondiale ma, soprattutto, nella crisi del sistema mondiale stesso » (Wallerstein 2010, p. 475). L'esito di tale crisi, e del conseguente caos che ne scaturirà, è intrinsecamente imprevedibile.